

## La proposta di pace 2002

# L'umanesimo della Via di mezzo

Lo scorso anno un evento di estrema gravità ha ostacolato il tentativo dell'umanità di imboccare una direzione totalmente nuova: abbandonare la strada della guerra e della violenza, che aveva caratterizzato il secolo precedente. Gli attacchi terroristici dell'11 settembre negli Stati Uniti costituiscono un assassinio di massa senza precedenti che ha privato della vita migliaia di persone. Non esistono ideali o motivi di rancore tali da poter giustificare una simile deliberata azione distruttiva della vita umana.

È davvero doloroso che il 2001, il primo anno del nuovo secolo, definito dalle Nazioni Unite "Anno del dialogo fra le civiltà", sia stato segnato da una tragedia così diametralmente opposta allo spirito del dialogo, della tolleranza e della coesistenza. Inoltre, nonostante le dimensioni del danno arrecato, non vi è stata alcuna rivendicazione dell'atto criminoso. L'anonimato e la viltà che caratterizzano questa azione sono una minaccia al cuore stesso dell'umanità, un affronto che nega le aspirazioni del mondo al dialogo fra le civiltà.

Questo crimine ha avuto un profondo impatto psicologico sulla popolazione mondiale. Secondo lo storico Arthur Schlesinger, dopo l'11 settembre la società statunitense è pervasa da sentimenti d'ansia e d'angoscia e molti osservatori concordano che a partire da quella data il mondo sia cambiato e mai più sarà lo stesso.

Una buia immagine del millennio permea la coscienza non solo degli Stati Uniti ma del mondo intero. La disgregazione sociale determinata dal crollo delle enormi torri gemelle e dal successivo terrore dell'antrace è stata descritta in termini davvero apocalittici. Stranamente in Giappone è prevalso un atteggiamento distaccato, nonostante fra le vittime vi fossero ventiquattro connazionali, ma anche qui recenti sondaggi d'opinione indicano che la sensazione di insicurezza è in netto aumento.

Sebbene l'azione militare condotta in Afghanistan da Stati Uniti e Gran Bretagna abbia portato apparentemente a una soluzione a breve termine, gli attacchi hanno lasciato cicatrici profonde nella società umana, insieme a ingenti perdite economiche. Eppure permettere che questo evento continui a esercitare nel tempo la sua influenza negativa significherebbe fare il gioco degli attentatori. Lo scopo del terrorismo è precipitare la popolazione nell'angoscia e nella confusione, alimentando la paura e la sfiducia: per questo è essenziale non soccombere mai a simili emozioni. Dobbiamo far emergere la forza dello spirito umano in misura ancor maggiore, per superare le dimensioni della minaccia che abbiamo davanti.

Come dice un vecchio detto, più scura è la notte, più vicina è l'alba. Ma la porta su una nuova era non si aprirà di sua spontanea volontà. Tutto dipende da noi, dalla nostra capacità di affrontare direttamente tutte le implicazioni connesse con questa tragedia, di risollevarci da essa senza sentimenti di sconfitta ma di considerarla anzi un'opportunità senza precedenti per trasformare il corso della storia umana.

È arrivato il momento di affrontare quest'impresa estremamente difficile con grande speranza e dignità. Come affermava uno dei grandi della letteratura tedesca, Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832), «anche dalle imprese più difficili, se si ha fede e profondo coraggio, si esce vincitori».1

Le dimensioni del dilemma morale

La nobile intenzione implicita nell'"Anno del dialogo fra le civiltà" è stata brutalmente dileggiata da questo crimine spietato. Per impedire che esso diventi causa di scontro o addirittura di guerra fra le civiltà non dobbiamo mai perdere di vista il fatto che si tratta, né più né meno, di un atto criminale. Ho ripetutamente insistito affinché il Tribunale penale internazionale (International Criminal Court, Icc), di cui analizzerò in seguito il ruolo e i pregi, venga istituito e cominci a funzionare al più presto. Il terrorismo è un crimine che deve essere giudicato e punito di fronte alla legge, e dunque è indispensabile mettere in atto tutte le misure possibili per accrescere il potere della legge a livello

globale.

Ovviamente simili contromisure da sole non sono sufficienti. Per prevenire e scoraggiare futuri attacchi terroristici occorre rafforzare la legislazione internazionale e sviluppare un sistema efficace perché venga applicata.

Ma oltre a rafforzare le misure deterrenti è necessario affrontare e curare le cause fondamentali da cui il terrorismo trae nutrimento. Queste sono state discusse e analizzate approfonditamente dopo gli attentati e, in questo senso, è un fatto positivo che stia finalmente prendendo forma una struttura di cooperazione internazionale per sostenere la ricostruzione dell'Afghanistan.

Tuttavia come far fronte alla minaccia di terroristi fanatici che ovviamente ritengono inutile ogni tipo di dialogo? Com'è possibile dialogare, rapportarsi o addirittura negoziare con persone che continuano a nascondersi dietro al velo dell'anonimato? Sono queste le domande che in tutto il mondo la gente si pone. Questa è la sfida principale a cui non possiamo sottrarci, il nucleo della crisi che dobbiamo risolvere.

Il fatto che anche fra i premi Nobel vi siano opinioni profondamente divergenti sottolinea ulteriormente la complessità di ciò che dobbiamo affrontare.

Nel dicembre dello scorso anno si è tenuto in Norvegia il Simposio per il centenario del premio Nobel per la pace. Il nucleo centrale del dibattito era se fosse o meno adeguato rispondere al terrorismo con azioni militari. Pur nel generale accordo che le azioni militari da sole non possono sradicare il terrorismo, fra le opinioni dei partecipanti si erano evidenziate differenze significative riguardo all'uso della forza.

Senza uno sforzo continuo volto al superamento di questa linea di divisione che si è creata persino fra chi è motivato da una nobile volontà di pace non possiamo sperare che il XXI secolo diventi un'epoca veramente pacifica.

Cosa possono fare le persone di buona volontà, come devono rispondere a simili atti di malvagità spietati e compiuti a sangue freddo? I sentimenti di confusione, impotenza e conflitto interiore sorgono in misura direttamente proporzionale al desiderio di credere nell'innata bontà degli esseri umani.

Per esempio Elie Wiesel, che in gioventù è sopravvissuto agli orrori di un campo di concentramento nazista per diventare in seguito uno scrittore di enormi capacità espressive, ha commentato dopo gli attacchi: «Lo spirito ha un grande potere, ma di fronte alla violenza diventa impotente. Un terrorista con un unico mitra è più forte di cento poeti e filosofi. I terroristi lo hanno dimostrato».

Lo spirito ha un grande potere, ma di fronte alla violenza diventa impotente. La vita stessa di Wiesel è una prova eloquente dell'ironia e del paradosso delle sue parole. Nonostante abbia patito le inconcepibili atrocità della violenza nazista, egli ha continuato a brandire la sua penna per la pace, un atto di suprema fiducia nel potere dello spirito umano. Ed è emblematico della natura angosciante e problematica della nostra attuale situazione che perfino una persona simile si sia sentita in obbligo di sostenere il ricorso alla forza militare da parte degli Stati Uniti.

Amartya Sen, dell'Università di Cambridge, premio Nobel per l'economia (1998) e noto per la sua profonda conoscenza dei problemi inerenti alla povertà nei paesi in via di sviluppo, che costituiscono uno dei retroterra del terrorismo, ha dichiarato: «L'uso della forza militare, di per sé, non si può considerare appropriato. Ma quando si pensa a ciò che è accaduto l'11 settembre, si può indubbiamente comprendere la necessità di dare qualche tipo di risposta. Se il terrorismo rimarrà impunito, semplicemente continuerà».

Bisogna notare che egli ha sottolineato la necessità di dare qualche tipo di risposta, evitando con cura però di menzionare esplicitamente l'uso della rappresaglia militare. La portata di questa sfida viene messa in rilievo dall'attenta e misurata scelta delle parole da parte di Sen.

Spezzare la spirale della rappresaglia

In ciò risiede l'essenza dell'oscurità che avvolge la nostra epoca. Per far sorgere l'alba attraverso tenebre così impenetrabili dobbiamo appellarci a sorgenti di forza spirituale veramente profonde. La vendetta chiama vendetta. Qualsiasi atto di rappresaglia provocherà inevitabilmente una risposta e il ciclo continuerà all'infinito. È questa la lezione, che affonda nelle profondità della natura umana, che abbiamo imparato al prezzo di interminabili sofferenze e spargimenti di sangue.

Come spezzare questo circolo vizioso, così radicato e apparentemente irrisolvibile? Non appena abbandoniamo la posizione relativamente tranquilla dell'osservatore per metterci nei panni di chi è direttamente interessato avvertiamo il peso e l'urgenza di questa domanda. Gli appelli a rinunciare alla vendetta suonano vuoti e non riescono a toccare il cuore della gente se non si inseriscono in uno sforzo generale di affrontare un tema collegato a una delle emozioni umane più primordiali. Basti solo ricordare l'attrattiva esercitata da storie che parlano di vendetta come Il conte di Montecristo o La vendetta dei quarantasette Ronin.

Ciò implica uno sforzo enorme, un cambiamento paradigmatico nella morale umana della stessa dimensione di quello che Gesù chiedeva ai suoi seguaci: «Avete udito ciò che è stato detto: Occhio per occhio e dente per dente. Io invece vi dico di non resistere al malvagio; al contrario, se uno ti percuote la guancia destra, porgi a lui anche l'altra»<sup>2</sup>. Qualsiasi invito a rinunciare alla rappresaglia deve essere sostenuto da un insieme di norme morali estremamente raffinate, come nel caso dell'appello alla nonviolenza e alla non resistenza di Tolstoj (che fu soggetto alle feroci critiche di Lenin)<sup>3</sup>.

Per rinunciare davvero alla vendetta dobbiamo aver affrontato, direttamente o indirettamente ma nei minimi dettagli, questi problemi gravosi e apparentemente privi di soluzione.

Se vogliamo liberarci dal circolo vizioso della vendetta e vincere l'impulso a voler infliggere una punizione - sentimenti estremamente umani - dobbiamo dapprima attraversare, come fece Tolstoj, l'odissea spirituale di un angoscioso conflitto interiore, seguito dalla riflessione e dal rinnovamento nelle profondità del nostro essere. Solo allora saremo davvero qualificati a parlare. È questo che mi colpisce così tanto nelle parole di coloro che, dopo aver affrontato l'orrore dell'attacco terroristico indiscriminato, sono giunti alle proprie inevitabili conclusioni attraverso un processo di lacerante riflessione interiore.

Lasciatemi ribadire la mia più assoluta opposizione a qualsiasi forma di violenza, terrorismo o rappresaglia, che sia la violenza psicologica del bullismo o gli abusi fra le pareti domestiche o la violenza su larga scala rappresentata dalla guerra. ogni forma di violenza è un inaccettabile affronto alla dignità umana. Ma non basta limitarsi a una critica superficiale ed emotiva dell'intervento militare o a un appello generico al dialogo. Perché agire così significa rimanere impotenti di fronte all'abisso di odio che minaccia di inghiottirci con la sua furia distruttrice.

Alterare il corso della storia umana, che ha visto la "pace" soltanto come un interludio fra due guerre, richiede una profonda decisione interiore da parte di ognuno, una vera e propria determinazione esistenziale a ricercare la propria intrinseca e fondamentale umanità e a trasformare tutto il proprio essere. Nella Sgi chiamiamo questa battaglia continua "rivoluzione umana". È lo sforzo risoluto di costruire "baluardi di pace" nei nostri cuori e nelle nostre menti come si dichiara nella Costituzione dell'Unesco.

Stavolta lo shock degli attentati terroristici è stato così grande da rendere palese questa necessità a tutte le persone.

La patologia dell'assenza dell'altro

Il disegno psicologico che è apparso dietro la cortina di polvere accecante delle Torri gemelle che crollavano era quello di una totale mancanza di senso di umanità, e di qualsiasi riconoscimento dell'umanità delle migliaia di vittime che erano state uccise.

Albert Camus (1913-60), scrivendo a proposito di un gruppo di terroristi che operavano negli ultimi anni della Russia zarista, li aveva chiamati «assassini dal cuore tenero» e ne aveva descritto la psicologia profondamente conflittuale che considerava l'assassinio come «necessario e imperdonabile».<sup>4</sup>

Necessario e imperdonabile. Una simile definizione è indice di un'acuta sensibilità nei confronti della vita e della consapevolezza di quanto sia preziosa. Dimostra la volontà di affrontare quelle contraddizioni e quei dilemmi che si incontrano inevitabilmente quando si decide di vivere in maniera pienamente umana. Nel caso dei terroristi del saggio di Camus questa sensibilità li induce a una sorta di autolimitazione, trattenendoli per esempio dal far saltare in aria la carrozza di un tiranno perché con lui viaggiano due bambini innocenti.

Difficile pensare che coloro che hanno progettato ed eseguito gli attentati dell'11 settembre

possedessero una simile consapevolezza del valore della vita. Essi sembrano essere stati motivati da un egocentrismo puramente narcisistico senza alcuna traccia di riflessione.

Poco dopo l'11 settembre mi sono trovato a discutere di questi temi con Victor Antonovich Sadovnichy, rettore dell'Università statale di Mosca. Concordavo pienamente con lui che moralità ed etica vivono solo nel cuore dei singoli individui ed esposi il mio punto di vista per cui la patologia del terrorismo indiscriminato risiede nel completo annullamento dell'individuo. Alla radice di questo fenomeno, feci osservare, vi è l'assenza dell'"altro interiorizzato". Poiché le menti dei terroristi sono totalmente ossessionate da un "nemico" reificato non c'è spazio per "altri" individuali, nelle loro infinite varianti - non si riconosce nemmeno la distinzione fondamentale tra soldato e civile. Se una qualche consapevolezza dell'altro esiste, si riduce al massimo a un'immagine vaga e virtuale. È questa totale e completa insensibilità alle sofferenze, al dolore, alla tristezza e al cordoglio dei loro simili che permette ai terroristi di compiere azioni così brutali.<sup>5</sup> Fa parte della natura degli esseri umani che il "sé" si sviluppi solo grazie alla consapevolezza degli altri. È grazie al loro sguardo che sviluppiamo l'individualità. Un'interazione spirituale intensa, che comprende anche il conflitto, è essenziale se vogliamo crescere, maturare e diventare veramente umani.

Senza questo processo gli individui non possono sperare in alcun tipo di sviluppo che oltrepassi l'infantilismo egocentrico, una condizione diametralmente opposta a quella di cui parlava Karl Jaspers (1883-1969) a proposito dell'imparare a dialogare con gli altri: «Noi vogliamo accettare l'altro, cercare di vedere le cose dal punto di vista dell'altro. Per giungere alla verità, un oppositore è molto più importante di chi è d'accordo con noi».<sup>6</sup> Il narcisismo egocentrico è la culla del rancore e della violenza.

Nell'oscurità in cui si trova immersa la nostra civiltà dopo l'11 settembre si percepisce una mancanza, perché nel paesaggio spirituale interiore le persone non riescono a riconoscere l'umanità dell'altro. In un clima simile è tutt'altro che facile avviare un dialogo dotato di senso perché è proprio la coscienza dell'"altro interiorizzato" che dà vita al dialogo. Un dialogo spirituale interiore è il primo requisito necessario per qualsiasi tentativo di dialogo esterno. Se questi tentativi non vengono preceduti e sostenuti dal dialogo interiore è probabile che ci si ritrovi a fare monologhi e affermazioni unilaterali. Nel suo stato più avanzato la patologia dell'assenza dell'altro non può che trasformare il linguaggio e il discorso in un'altra forma di violenza.

Guerra: sconfitta dello spirito umano

Mentre cerchiamo di trovare misure adeguate per rispondere al terrorismo, non possiamo permetterci di considerare questa disumanizzazione come qualcosa che riguarda soltanto gli esecutori degli atti terroristici.

Naturalmente non ho alcuna intenzione di perdonare il terrorismo, in qualsiasi forma esso si presenti. Soccombere di fronte a vili atti terroristici o scendere a compromessi con essi non fa che incoraggiare l'escalation del male. Ogni provvedimento per fermare il terrorismo richiede una posizione decisa e senza cedimenti, e dunque possono essere necessarie alcune contromisure. Ma di certo una campagna di bombardamenti massicci, sostenuti e unilaterali, basata su un totale dominio dello spazio aereo, va ben oltre i limiti delle contromisure. E sembra certo che lascerà orribili cicatrici che in futuro richiederanno attenzione.

Senza dubbio il crollo dei talebani ha rivelato una rete terroristica dalla portata inimmaginabile per la maggior parte delle persone, che ha fatto uso di enormi risorse finanziarie per acquisire il controllo dell'Afghanistan. Di conseguenza il mondo è stato costretto a porsi la grave domanda se fosse possibile rispondere a questa minaccia escludendo completamente l'uso della forza militare. La complessità di questi problemi mette in evidenza che non esiste una soluzione semplice, e nessuna spada di Alessandro in grado di tagliare questo nodo gordiano. È mia convinzione che tali problemi si possano affrontare solo impegnandosi direttamente e risolutamente in quell'inesorabile ricerca spirituale interiore che abbiamo visto nel caso di Tolstoj.

Mi preoccupa molto la natura disumanizzante dei bombardamenti aerei. Mentre una delle parti sperimenta una virtuale assenza di vittime l'altra viene devastata in misura sconosciuta eppure evidentemente ingente. Non si può che avere orrore di questo tipo di intervento che spegne

completamente ogni sensibilità nei confronti dell'esperienza umana di vivere e morire, eliminando dalla vista ogni dimensione spirituale. L'uso di armi come le bombe Cluster o le potentissime daisy cutters<sup>7</sup> può solo peggiorare questo processo patologico di disumanizzazione.

Mi viene in mente un saggio del critico giapponese Hideo Kobayashi (1902-83), scritto durante la seconda guerra mondiale, in cui egli cita un brano tratto dalle memorie sul campo di battaglia del generale tedesco Hans von Seeckt, nella prima guerra mondiale: «Mentre osservavo attentamente le truppe russe, famose per il loro coraggio, fuggire in un patetico disordine come una mandria colta dal panico mentre la pioggia feroce dei nostri precisi howitzers li precipitava nel terrore, mi ritrovai a sperare che riuscissero a sfuggire a quel fuoco infernale il prima possibile. Anche noi non avremmo saputo come difenderci da un simile feroce fuoco d'artiglieria. Ero costernato, in un momento in cui avrei dovuto sentirmi orgoglioso della nostra vittoria ebbi invece un fremito di orrore di fronte alla miserabile sconfitta dello spirito umano».<sup>8</sup>

A proposito dell'esperienza di von Seeckt, Kobayashi parla della «intollerabile degradazione della guerra».

Con le armi moderne e le attuali tecnologie belliche non c'è alcun modo di vedere e nemmeno di immaginare come i talebani e i combattenti di Al Qaeda, in modo simile ai soldati russi del passato, abbiano corso nell'inutile tentativo di sfuggire alla distruzione. Abbiamo ancora abbastanza immaginazione, abbastanza sensibilità nei confronti della vita, per cogliere quello che intendeva von Seeckt con «miserabile sconfitta dello spirito umano»?

Questo discorso non riguarda solo i militari. In una trasmissione televisiva giapponese per il nuovo anno, un membro di Medici senza frontiere criticava i politici che rimangono troppo distanti dalle conseguenze delle proprie decisioni. Sarebbe troppo sperare che una chiara consapevolezza di quello che succede veramente sui campi di battaglia avesse un qualche effetto deterrente e conducesse a una risposta più flessibile al terrorismo? Forse una simile speranza sarebbe liquidata come un'ingenuità di stampo tolstoiano?

Il vero nemico

In un certo senso l'offuscamento della nostra sensibilità collettiva nei confronti della vita è un fenomeno ancora più abominevole della spirale di violenza generata dal terrorismo e dalle azioni militari intraprese in risposta a esso. Nella guerra contemporanea le funzioni dello spirito e della volontà umana sono del tutto marginali, passano in secondo piano rispetto alla minaccia demoniaca del nucleare, delle armi biologiche e chimiche. L'elemento umano non ha virtualmente alcun ruolo da svolgere, né per i vincitori né per i vinti.

Quella che per von Seeckt era l'intollerabile degradazione della guerra, il processo che ci rende ciechi all'umanità di coloro che feriamo o uccidiamo, è giunta a totale compimento.

Sembrirebbe che, almeno all'interno dell'Afghanistan, la rete terroristica sia stata quasi completamente distrutta. Ma se il senso di trionfo prodotto da questo successo non fosse altro che una soddisfazione emotiva per aver compiuto la vendetta - un sentimento diametralmente opposto a qualsiasi virtù umana - la spirale della rappresaglia e dell'odio non farebbe che aggravarsi.

La mia intenzione non è di esprimere un punto di vista compiacente e non costruttivo che biasima egualmente gli atti terroristici e le risposte a essi. Piuttosto ritengo che dovremmo porci domande più profonde: qual è il vero pericolo? chi sono i veri nemici?

I veri nemici sono a mio avviso la povertà, l'odio e, il più potente di tutti, la disumanizzazione che esercita il suo potere diabolico sulla società contemporanea.

Così Carl Jung (1875-1961) espresse la sua preoccupazione per questa malattia della psiche: «Purtroppo un milione di zeri sommati non danno come risultato uno. In definitiva tutto dipende dalla qualità del singolo, ma la nostra epoca fatalmente miope ragiona soltanto nei termini dei grandi numeri o delle organizzazioni di massa.».<sup>9</sup>

La battaglia contro la povertà, contro l'odio e la disumanizzazione può sembrare la strada più lunga per sradicare il terrorismo, quella che richiede più tempo e sforzi. Ma mi preoccupa seriamente il fatto che se perdiamo di vista queste sfide fondamentali, i mezzi verranno confusi con i fini e ci illuderemo che tutto quello che serve è distruggere le reti terroristiche.

Alla fine dello scorso anno, mentre la campagna militare in Afghanistan era in via di esaurimento,

un editoriale sul Christian Science Monitor affermava: «La semplice cattura di bin Laden non coglie il bersaglio. Non è l'uomo ma le idee che pratica che dovrebbero essere catturate e seppellite nella più profonda delle caverne».10

Sono pienamente d'accordo. Se perdiamo questa prospettiva, è probabile che ci ritroveremo in una escalation senza fine di risposte militari che provocheranno nel peggiore dei casi uno scontro di civiltà di portata totale. Il problema del terrorismo non è così semplice da poter essere eliminato unicamente con l'uso del "potere duro" della forza militare. Piuttosto, affonda le sue radici in una miriade di questioni sociali, economiche e politiche che richiedono un'accurata risposta da parte della comunità internazionale. E questa risposta deve contenere elementi di "potere morbido": diplomazia, linguaggio e persuasione.

Un'umanità rivitalizzata

Poiché il nemico di fondo è la disumanizzazione, la soluzione di fondo sta nella rivitalizzazione e nel ripristino dell'umanità. E la sorgente da cui attingere deve essere una filosofia umanistica.

Non considerando per il momento i diversi significati che nei secoli sono stati dati al concetto di umanesimo - in ambito socialista, individualista, esistenziale, cristiano ecc. - vorrei qui discutere, secondo la prospettiva buddista, quello che propongo di chiamare "umanesimo della Via di mezzo" e il suo potenziale di illuminare l'oscurità dell'epoca attuale.

La struttura a più livelli che caratterizza l'umanesimo della Via di mezzo è magistralmente rappresentata nella dottrina buddista dei "dieci mondi" e del loro mutuo possesso, che esprime in maniera concisa il punto di vista fondamentale del Buddismo sulla natura della vita e del vivere. Il Buddismo classifica la nostra esperienza della vita, di momento in momento, in dieci categorie o "mondi". Questi sono, in ordine crescente di desiderabilità: Inferno, Avidità, Animalità, Collera, Umanità, Estasi, Studio, Realizzazione, Bodhisattva e Illuminazione. Il mondo di Illuminazione o Buddità è considerato la maniera ideale di vivere, caratterizzata da grande compassione, coraggio e saggezza.

Lo spazio non ci consente di discutere in dettaglio ognuno dei dieci mondi, ma il punto fondamentale è che essi non esistono in ambiti isolati e separati gli uni dagli altri. Piuttosto ogni mondo abbraccia e contiene al suo interno tutti gli altri. Concretamente, anche quando nella vita di un individuo si manifesta quel mondo (auto)distruttivo di sofferenza assoluta che è l'Inferno, il potenziale degli altri mondi rimane e ognuno di essi può diventare lo stato dominante di quel particolare individuo nel momento immediatamente successivo. In questo modo, la nostra condizione vitale non è mai statica o fissa ma continua a trasformarsi, istante per istante, senza sosta. Questo potenziale intrecciato è ciò che viene definito "mutuo possesso" dei dieci mondi. Ognuno dei dieci mondi può essere pensato come un singolo fotogramma che racchiude in sé un'istantanea della vita mentre il loro mutuo possesso ne rivela l'ininterrotta continuità. Di volta in volta differenti stati vitali si manifestano, recedono nella condizione di latenza e poi emergono nuovamente in un dinamismo complesso che si articola su diversi piani. Questa è la visione buddista dell'esperienza umana.

Come la maggior parte del pensiero orientale, il Buddismo si rifiuta di considerare la vita come un semplice oggetto di analisi o manipolazione intellettuale. Il suo scopo è invece permetterci di attivare le potenzialità positive che esistono nelle profondità del nostro essere in modo da poter acquisire il controllo della nostra vita. In questo senso sussistono profondi legami con l'idea socratica di sforzarsi sempre di "vivere bene".

Se ci abbandoniamo all'indolenza mentale e spirituale scopriremo che la nostra condizione vitale sarà preda dell'energia negativa e distruttiva che caratterizza i mondi di Inferno, Avidità, Animalità e Collera. Per contro, l'incessante sforzo di rafforzare la mente e la volontà fa emergere l'energia positiva e piena di compassione dei mondi di Bodhisattva e Buddità. Quando la vita viene lucidata rivela il suo innato splendore e quando viene trascurata diventa rapidamente sporca e opaca.

È essenziale mantenere questa consapevolezza durante la lotta interiore per risvegliare le forze del bene presenti dentro di noi. Questo incessante sforzo di lucidare la nostra vita ci dà l'energia per evitare il ristagno, cioè la tendenza a considerare la condizione presente come fissa e immutabile. A quel punto possiamo esercitare la padronanza di sé che occorre per rispondere in maniera creativa ai

problemi e alle opportunità peculiari di ciascun momento. È alimentando e acquisendo quest'abitudine alla lotta che le energie più positive e creative si stabilizzano come tendenza fondamentale della nostra vita, come base per le nostre attività vitali. Dal punto di vista individuale il vero significato del concetto buddista del mutuo possesso dei dieci mondi si trova nel condurre una vita di impegno e crescita continui.

L'umanesimo della Via di mezzo

A questo punto vorrei analizzare come l'umanesimo della Via di mezzo può essere utilizzato per comprendere la società e i fenomeni sociali. È un punto che ho ripetutamente affrontato sin dal luglio 1973.

Il modo di pensare prevalente nella società tende a essere restrittivo ed esclusivo. Il liberalismo, per esempio, sostiene idee limitative che si oppongono all'idea della socializzazione. Lo stesso vale per l'ideologia socialista e comunista. Il materialismo rifiuta lo spiritualismo e viceversa. Anche i principi artistici non fanno eccezione. Tutti tendono a costringere la gente e la società all'interno di schemi prefissati considerati ideali. Le ideologie implicano sempre un certo grado di rigida categorizzazione. La filosofia della Soka Gakkai, basata sul Buddismo, invece non richiede uniformità ma piuttosto si concentra sull'analisi delle reali condizioni di un certo periodo storico ed estrapola di conseguenza quelle che possono essere le soluzioni ottimali.

Non bisogna pensare erroneamente che si tratti di una sorta di adattamento privo di principi o di un mero "seguire la corrente". Questa è la Via di mezzo: nessuno di noi cerca di migliorare gli individui o la società imponendo loro ideali o forme preesistenti.

«Il tratto distintivo della nostra filosofia è l'essere in grado di abbracciare anche entità contraddittorie e di tirar fuori il potenziale positivo inerente in esse. Ma questo non implica affatto la mancanza di un retroterra di principi coerente e sistematico».<sup>11</sup>

Formulai queste osservazioni a una riunione studentesca. Quello che cercavo di mettere in evidenza era la relatività e la mutabilità di tutte le cose. Così come le condizioni di una vita individuale cambiano in un flusso incessante, e le diverse possibilità di volta in volta divengono manifeste o latenti, allo stesso modo tutti i fenomeni sociali sono relativi e soggetti a cambiamento. Come dice il detto: «Tutte le cose sono transitorie e alla prosperità segue necessariamente il declino».<sup>12</sup>

Se non si riesce a comprendere questa verità basilare e si rimane attaccati a un'idea di categorie universali e immutabili, si corre il rischio di ripetere gli stessi errori commessi dalle rigide ideologie che hanno dominato così violentemente il XX secolo. L'ascesa e il declino del socialismo per esempio sono stati tra gli eventi più drammatici del secolo scorso. E, in anni più recenti, anche il liberalismo sembra aver perso parte del suo smalto. Le alterne fortune del socialismo e del liberalismo sono un ottimo esempio, non privo d'ironia, della relatività e della mutevolezza di tutte le cose.

La padronanza di sé

Questo è il primo aspetto dell'umanesimo della Via di mezzo che voglio sottolineare: la sua capacità di tener conto della relatività e della mutevolezza di tutte le cose. Per questo è così importante acquisire una comprensione precisa delle reali condizioni dell'epoca e della società in cui si vive, resistendo al desiderio di imporre idee preconcepite di ciò che è ideale alla complessità delle realtà umane. Questo discorso non riguarda solo le questioni ideologiche, come per esempio la dicotomia materialismo e spiritualismo. I concetti di relatività e mutevolezza si ritrovano anche nell'ambito del binomio bene e male, felicità e infelicità e persino guerra e pace.

Alla luce della teoria dei dieci mondi, vediamo che il mondo tormentato dell'Inferno possiede in sé la condizione potenziale dell'Illuminazione. E dunque le esperienze umane della felicità e della sofferenza sono come fili intrecciati di un'unica corda, in costante e reciproca trasformazione. Allo stesso modo in mezzo agli orrori della guerra è possibile scoprire i semi della pace. E anche un ambiente apparentemente tranquillo e pacifico può essere fragile e contenere i semi della disgregazione se è costruito su una negligente mancanza di distinzione fra vera pace e mero autocompiacimento. Questo sembrerebbe il caso del Giappone contemporaneo.

Il secondo punto che vorrei evidenziare è l'importanza di costruire una padronanza di sé basata sulla comprensione del vero aspetto delle cose. Ciò che intendo con padronanza di sé è la capacità di

essere protagonisti della propria vita, mantenendo un'autentica indipendenza e conservando la propria direzione in mezzo alle caleidoscopiche evoluzioni della realtà fenomenica.

Ciò richiede una limpida e attenta capacità cognitiva che si ottiene, come dicevo in precedenza, lucidando la propria vita in modo che rifletta anche i cambiamenti e gli sviluppi più sottili, quelle cose che si trovano dietro la superficie della realtà transitoria e che non possono essere pienamente colte ed espresse dal linguaggio o dalle categorie di pensiero esistenti. In altre parole, attraverso la padronanza di sé abbiamo il compito di costruire un mondo interiore solido e adamantino alla luce del quale sia possibile sperimentare senza maschere la vera natura di tutte le cose e di tutti gli eventi.

In base a questa comprensione concreta delle effettive realtà della vita dobbiamo decidere come si dovrebbe vivere e che tipo di mondo desideriamo creare. Questo sforzo rappresenta l'essenza dell'umanesimo della Via di mezzo.

Nella mia Proposta di pace dello scorso anno ho citato le profonde parole del filosofo giapponese Arimasa Mori (1911-76) che individuano una delle chiavi per aprire le porte di una nuova era: «Il mondo è una gara di autocontrollo. In questo senso l'uomo politico è superiore al militare. E in ciò risiede anche il vero significato della pace».13

Questo ammonimento vale sia per i singoli esseri umani sia per interi Stati o società. Così come ogni paese ha le sue caratteristiche nazionali, ciascuno di noi ha la propria particolare personalità. Solo quando l'individuo o la società manifestano gli aspetti positivi della propria specificità attraverso l'esercizio della padronanza di sé possono sperare di godere di autentico rispetto e stima. Uccidere la volontà di uccidere

A questo proposito vorrei menzionare un interessante episodio della vita del Buddha Shakyamuni. Una volta qualcuno gli chiese: «Si dice che la vita è preziosa. Eppure tutte le persone vivono uccidendo e mangiando altri esseri viventi. Quali sono gli esseri viventi che possiamo uccidere e quali invece non dobbiamo uccidere?». A questa domanda, che inviterebbe a un tipo di speculazione cavillosa simile a quella della scolastica medievale, Shakyamuni rispose: «Basta uccidere la volontà di uccidere».14

La risposta di Shakyamuni non è evasiva né ingannevole. Nessun'altra risposta a una simile domanda poteva essere più precisa e corretta. Quelle della violenza e dell'uccisione sono realtà immensamente difficili e complesse. È impossibile tracciare una linea di demarcazione univoca fra un'uccisione lecita e una proibita. Per questa ragione la padronanza di sé - la "conquista" della propria interiorità in modo da sradicare l'odio e uccidere la volontà di uccidere - ha in ultima analisi un valore maggiore del tentativo di stabilire definizioni inflessibili su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Fin quando manterremo la salda determinazione di essere padroni di noi stessi, saremo in grado di trascendere confusione ed esitazione, per affrontare le scelte e prendere le decisioni che produrranno il bene maggiore. Ritengo che fosse questo il vero intento di Shakyamuni.

L'anno scorso è stato pubblicato il mio dialogo con l'intellettuale cubano Cintio Vitier sulla vita e le idee di José Martí (1853-95), poeta, giornalista e combattente per la libertà, noto come "l'apostolo di Cuba". Nel dialogo traccio un parallelo tra Martí e M.K. Gandhi: «Anche se la vita di Martí non è stata caratterizzata unicamente dalla nonviolenza, per la sua posizione spirituale fondamentale fu notevolmente simile al sentiero che in seguito percorse Gandhi».15 Vitier osservò: «Martí auspicava qualcosa che era ancor più difficile della disobbedienza civile di Gandhi. Cercava di eliminare l'odio dall'inevitabile violenza della rivoluzione. Con questo pio desiderio scriveva: "Dio! che questa sia una guerra giusta, forse l'unica importante e decisiva guerra che può liberare il popolo - una guerra contro l'odio"».16

Condivido la convinzione di Vitier secondo la quale quella che sembra una semplice scelta tra due alternative a livello fenomenico, sia in realtà sorretta da una sintesi più profonda.

«Quando stai per essere strangolato da una corda e, per come stanno le cose, morirai sicuramente e non c'è speranza che la corda decida di allentarsi da sola, non hai scelta se non allentarla con la forza».17 Quando Martí infine si sentì costretto a prendere le armi lo fece soltanto con un profondissimo senso di ripugnanza morale. La sua idea della rivoluzione e della guerra è essenzialmente diversa da quella di alcuni rivoluzionari che accettano di buon grado i mali sociali e

la violenza come "levatrici" della rivoluzione. Opinioni simili hanno soltanto accelerato gli spargimenti di sangue, aumentandone la portata.

Se sviluppati fino alle loro logiche conclusioni i metodi di Martí - basati sull'educazione e la cultura - e la sua determinazione di sconfiggere l'odio danno la garanzia, pur in un doloroso processo di tentativo ed errore, di giungere infine a una strada di pace e dignità umana.

Per Martí e Gandhi la battaglia per liberare il popolo dall'oppressione può aver assunto le forme contrastanti della violenza e della nonviolenza. Ma anche se all'esterno possono apparire drammaticamente diversi, per la loro determinazione di superare l'odio e per il grande autocontrollo individuale in grado di "uccidere la volontà di uccidere", queste due nobili anime sono profondamente in sintonia.

Abbracciare entità contraddittorie

Questo ci porta al terzo aspetto dell'umanesimo della Via di mezzo che vorrei discutere: come questo approccio riesca a scavare nell'interiorità degli esseri umani fino a raggiungere un'abbondante "vena" dove scorrono le qualità universali condivise da tutte le persone. È per questo che l'umanesimo della Via di mezzo non rifiuta nessuno e abbraccia tutte le persone semplicemente in virtù del fatto che sono umane. Come già accennato, secondo la teoria buddista del mutuo possesso dei dieci mondi, dentro al mondo d'Inferno è contenuto in forma latente il potenziale dei mondi di Bodhisattva e Buddità. Ne consegue che indipendentemente dal comportamento o dalla situazione dell'altra persona, è sempre possibile trovare l'apertura necessaria a un'autentica comunicazione.

Negli insegnamenti buddisti troviamo l'affermazione: «Libertà significa assenza di impedimenti»<sup>18</sup> che illustra l'approccio buddista all'umanità e alla vita stessa, e cioè eguaglianza e assenza di discriminazioni. Questa posizione non giudica mai le persone né le costringe in categorie prestabilite in base a fattori quali razza, religione, classe, nazionalità, ideologia o genere.

È quello che ho cercato di mettere in evidenza quando affermavo che il tratto distintivo della nostra filosofia è la capacità di comprendere anche entità contraddittorie e tirare fuori il potenziale positivo inerente a esse. In altre parole, obbligare le persone a una scelta binaria tra due entità apparentemente in contraddizione alimenta la discriminazione laddove invece non dovrebbe esistere.

Alla luce dell'umanesimo della Via di mezzo, l'espressione: «Io sono umano; niente di ciò che è umano mi è estraneo»<sup>19</sup> acquista una chiarezza nuova. Davanti a noi si apre improvvisamente il grande sentiero del dialogo, la capacità di trascendere le differenze e di condividere i sentimenti più intimi con qualsiasi persona. Questo è stato il principio guida che ho sempre seguito nel promuovere quella che amo definire "diplomazia umana".

Nell'autunno 1974, mentre stavo preparando la mia prima visita in Unione Sovietica, diverse persone mi chiesero perché andassi in un paese la cui ideologia era così apertamente ostile alla religione. Io replicai semplicemente che andavo perché là c'erano persone. Era un periodo in cui infuriava il vento del conflitto ideologico.

La mia visita in Unione Sovietica seguì di pochi mesi la mia prima visita in Cina. A quel tempo c'erano fortissime tensioni fra i due paesi, che avevano determinato persino scontri armati nei pressi del fiume Wusuli. Eppure in un breve arco di tempo visitai entrambi i paesi e fui in grado di avere un franco scambio di opinioni con i massimi leader delle due grandi potenze comuniste. Ero convinto che la situazione conflittuale non sarebbe durata all'infinito, convinzione che fu poi avvalorata dagli eventi successivi.

Sei anni fa, nel giugno 1996, dopo aver visitato gli Stati Uniti, colsi l'opportunità di recarmi a Cuba dove ebbi un colloquio con il presidente Fidel Castro. Allora le relazioni fra Cuba e gli Stati Uniti erano offuscate da una cortina scura e quasi impenetrabile ma io ho sempre creduto che se vogliamo davvero dedicarci a praticare la diplomazia umana non ci sono muri di differenze che non possano essere superati.

Fu il filosofo spagnolo José Ortega y Gasset (1883-1955) a dire che: «La civiltà è prima di tutto la volontà di vivere in comune»,<sup>20</sup> volontà che possiamo interpretare come la determinazione a trascendere le differenze pur nel rispetto della diversità umana e culturale, nello sforzo di mettere in

luce e condividere i valori umani universali. Dove questa volontà viene mantenuta senza compromessi, gli effetti reciprocamente stimolanti del dialogo danno origine a un mondo in cui le differenze vengono apprezzate. Attraverso un intenso dialogo fra le civiltà sorge un umanesimo fertile e fecondo nel quale si può avvertire il pulsare nascente di una civiltà globale. Questa è la mia incrollabile convinzione.

L'ex-segretario di stato statunitense Henry Kissinger ha fatto notare che gli attacchi terroristici dello scorso anno hanno paradossalmente prodotto la rara opportunità di costruire a livello internazionale il consenso necessario per combattere il terrorismo. Questo è indubbiamente vero ma allo stesso tempo dobbiamo riconoscere che ciascun paese ha le proprie condizioni complesse e i propri interessi interni, e non si può affermare con certezza che l'attuale consenso si rivelerà solido e duraturo. Ma, almeno, è cresciuta la consapevolezza comune che il terrorismo non può essere contrastato efficacemente solo con le azioni di un unico paese e che la cooperazione internazionale è indispensabile.

I giovani membri della Sgi-USA stanno conducendo attualmente una campagna di "vittoria sulla violenza" per aumentare la consapevolezza della necessità di opporsi alla violenza e di superarla in ogni sua forma. Dobbiamo fare della vittoria sulla violenza un movimento globale, e trasformare la lotta contro la violenza nel piano programmatico per una civiltà veramente globale.

Non dobbiamo mai abbandonare l'ideale di un dialogo fra le civiltà, qualsiasi siano gli ostacoli che possiamo incontrare.

Trasformare la competizione dal conflitto in armonia

In questo senso l'appello di Arimasa Mori per una "gara di autocontrollo" è estremamente ricco di implicazioni e suggerimenti.

Nel saggio Jinsei chirigaku (Geografia della vita umana), scritto quasi un secolo fa, Tsunesaburo Makiguchi (1871-1944), fondatore e primo presidente della Soka Gakkai, propose l'idea della "competizione umanitaria", una sorta di anticipazione del concetto di gara di autocontrollo. Come ho accennato nella mia proposta di quattro anni fa, la "competizione umanitaria" non è un semplice spostamento di tono della competizione ma rappresenta una trasformazione qualitativa della sua natura stessa.

Nelle parole di Makiguchi: «L'umanitarismo non è riducibile a una semplice formula. Piuttosto, ogni attività, che sia di natura politica, militare o economica, dovrebbe essere svolta in conformità ai principi umanitari. La cosa importante è mettere da parte le motivazioni egoistiche e sforzarsi di proteggere e migliorare non solo la propria vita ma anche quella degli altri. Bisognerebbe agire per il bene degli altri perché facendo del bene agli altri se ne fa anche a se stessi. Ciò significa impegnarsi nella vita collettiva in maniera cosciente».21

L'appello di Makiguchi a un impegno cosciente nella vita collettiva anticipa a sua volta la definizione di civiltà coniata da Ortega y Gasset citata prima, ovvero la "volontà di vivere in comune". Makiguchi esortava ad abbandonare la competizione basata sul conflitto dove il forte mangia il debole, a favore di una competizione cooperativa di coesistenza e prosperità condivisa in ogni campo, compreso quello militare, politico ed economico. Egli auspicava la costruzione di una società globale, di una civiltà globale nella quale realizzare la felicità propria e quella degli altri. Non è un processo facile, come faceva notare lo storico britannico Arnold Toynbee (1889-1975): «L'accettazione di una cultura straniera è un'impresa dolorosa e rischiosa».22 Se da un lato sarebbe ingenuo aspettarsi che simili incontri procedano sempre lisci e senza difficoltà, allo stesso modo non si deve pensare che siano necessariamente destinati a finire in scontri stravolgenti e distruttivi. Come Toynbee è riuscito a documentare attraverso la sua incredibile mole di letture e ricerche, esistono infiniti casi in cui un simile contatto ha esercitato un'influenza stimolante e catalizzante. Dobbiamo sforzarci in ogni maniera possibile per far sì che gli incontri interculturali abbiano un risultato creativo, e non nasconderci mai dietro l'espressione "scontro di civiltà", come se giustificasse in qualche misura il fallimento.

Dialogo: la luce che disperde l'oscurità

A questo riguardo vale la pena di rileggere con attenzione le parole del presidente iraniano Seyed Mohammad Khatami, grande sostenitore del dialogo fra le civiltà:

«Nessuna grande cultura o civiltà si è mai evoluta in isolamento. In altre parole, sono sopravvissute solo quelle culture e civiltà che hanno potuto e saputo "comunicare", "parlare" e "ascoltare". Oltre al "parlare" il "dialogo" richiede il saper "ascoltare". Ascoltare non è un processo passivo ma attivo. È un'attività che permette all'ascoltatore di aprire il suo intero essere al mondo che il parlante crea o svela. Senza un vero ascolto, il dialogo è destinato al fallimento».

Anch'io credo che il valore del dialogo risieda nei suoi processi, forse ancor più che nei suoi risultati concreti. Perché il processo vitale e reciprocamente stimolante del dialogo fra individui e fra intere civiltà è un esempio dinamico di competizione umanitaria, di gara di autocontrollo. Tutti i miei incontri con i principali pensatori e personalità provenienti dalle varie nazioni del mondo sono motivati dalla convinzione che il dialogo possieda davvero il potere di unire l'umanità. Allo stesso tempo sono spinto dal desiderio di trovare, attraverso il dialogo, soluzioni ai molti problemi che incombono su di noi.

Le organizzazioni che costituiscono la Sgi e i suoi centri di ricerca affiliati, come l'Istituto di Filosofia orientale, il Centro di ricerche di Boston per il XXI secolo e l'Istituto Toda per la pace globale e la ricerca politica, si impegnano attivamente per promuovere il dialogo fra le civiltà e fra le varie confessioni religiose. Ma l'accento non è sulla discussione per amore della discussione o per il desiderio di dimostrare la superiorità teorica di una posizione filosofica. Piuttosto il dialogo è finalizzato a concentrare la saggezza collettiva dell'umanità su problemi concreti come la prevenzione dei conflitti, l'eliminazione della povertà e la protezione dell'ambiente globale. Senza dialogo gli esseri umani sono destinati a camminare nell'oscurità del loro stesso moralismo dogmatico. Il dialogo è la lampada con la quale disperdiamo quell'oscurità illuminando e rendendo reciprocamente visibili i nostri passi e il cammino innanzi a noi.

Il grande filosofo ed educatore del XIX secolo Fukuzawa Yukichi (1835-1901) sottolineava lo stesso punto quando scriveva: «L'uomo è per sua natura un animale sociale. Nell'isolamento l'uomo non può sviluppare i suoi talenti e la sua intelligenza innata. La comunità familiare non esaurisce le possibilità di relazione umana. Più rapporti sociali vi sono, più sono i cittadini di una nazione che si incontrano gli uni con gli altri, più le relazioni umane si ampliano e i loro modelli si evolvono, più la natura umana diverrà civile e l'intelligenza si svilupperà».23

Le civiltà si sviluppano e maturano grazie alle interazioni e alla reciproca azione catalizzatrice. Quelle tradizioni culturali che rifiutano il confronto sono destinate alla decadenza. È un principio ampiamente dimostrato dalla storia e dal quale non sono esenti nemmeno le più grandi e potenti civiltà.

Ora ci aspetta una dura prova, il cui esito deciderà se l'umanità riuscirà a vedere l'alba di una civiltà globale in questo secolo. Credo fermamente che i paradigmi della competizione umanitaria e della gara di autocontrollo siano la chiave che determinerà il risultato.

Costruire consenso e cooperazione internazionale

Fin qui ho esposto alcune riflessioni di ordine spirituale e filosofico sul modo in cui è possibile rispondere alla crisi determinata dagli attacchi terroristici per poterla trasformare in un'occasione per costruire un consenso su cui fondare una civiltà globale. Vorrei ora esaminare altre strategie, di natura legale e istituzionale, finalizzate allo stesso obiettivo.

Innanzitutto vorrei sottolineare che un requisito fondamentale per prevenire il terrorismo è che la comunità internazionale mantenga salda e unanime una posizione a favore del principio della "punizione di fronte alla legge". Altrettanto fondamentale è che qualsiasi risposta al terrorismo sia basata su regole e principi che permettano di giudicare e punire in maniera imparziale qualsiasi atto di tal genere, indipendentemente dalla sua natura o motivazione.

Riguardo all'azione militare condotta dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha dichiarato che andrebbe valutata nell'ambito del diritto all'autodifesa individuale e collettiva, riaffermato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu in accordo con la Carta dell'Onu.24 Anche volendo accogliere questo punto di vista, dovremmo essere consapevoli che le azioni militari lasciano irrisolti problemi importanti e ne creano altri che dovranno essere affrontati in futuro.

Credo che sia fondamentale tendere alla creazione di un sistema trasparente per la repressione delle

azioni terroristiche che abbia applicazione universale, indipendentemente dalle motivazioni politiche o ideologiche degli esecutori. Anche nel caso di un'azione di polizia (che implichi il minore uso possibile della forza necessaria per catturare i criminali), il fatto che venga inquadrato in una struttura più ampia e coordinata può impedire che la situazione degeneri.

Perciò è importante rafforzare le strutture e i sistemi legislativi, esecutivi e giudiziari a livello internazionale, che costituiscono la base istituzionale per una risposta complessiva e coordinata al terrorismo.

Le Nazioni Unite in questo hanno un ruolo fondamentale. Come ha sottolineato il segretario generale Annan, l'Onu gode di una posizione unica per contribuire allo sviluppo di una strategia ampia e prolungata per sradicare il terrorismo.<sup>25</sup>

Diritto internazionale, applicazione della legge e potere giudiziario

Per rafforzare la legislazione internazionale, la prima cosa da fare è mettere a punto e adottare con urgenza il trattato generale per la prevenzione del terrorismo internazionale. A oggi sono stati adottati dodici differenti trattati e protocolli contro il terrorismo, a cominciare dalla Convenzione di Tokyo del 1963 per la prevenzione dei dirottamenti aerei. Questi trattati furono stilati in risposta a crimini specifici, ma nel corso degli anni le organizzazioni terroristiche hanno sviluppato una rete di collegamenti internazionali sempre più vasta e adottato metodi sempre più sofisticati. Per questo adesso è assolutamente necessaria una convenzione che comprenda interventi più vasti e onnicomprensivi per contrastare il terrorismo.

Ogni singola convenzione antiterrorismo è significativa in quanto costituisce una pietra miliare della cooperazione internazionale per scoraggiare e prevenire questi gravi atti criminali. E, come è stato più volte messo in evidenza nei diversi summit tenuti fino a oggi, è importante compiere ulteriori sforzi nella direzione di una ratificazione più ampia possibile di questi trattati.

Un trattato generale per la prevenzione del terrorismo, che avrebbe un valore complementare rispetto alle convenzioni esistenti, sarebbe indice della volontà unanime a livello internazionale di non permettere mai più che eventi tragici come quelli recenti si ripetano.<sup>26</sup>

Per quello che riguarda le misure necessarie per far applicare la legge vorrei proporre di istituire una organizzazione specializzata interna all'Onu per combattere il crimine internazionale - nucleo centrale di una rete internazionale per l'applicazione della legge - le cui azioni andrebbero attentamente coordinate con quelle dell' Interpol (Organizzazione di polizia criminale internazionale) e dei vari corpi di polizia dei vari paesi.

Bisognerebbe riflettere anche sulla possibilità futura di istituire una forza di polizia sotto il diretto controllo dell'Onu per i casi in cui gli enti preposti a far rispettare la legge su scala nazionale si rivelino inadeguati a identificare o arrestare i membri delle organizzazioni criminali terroristiche.

Così l'azione poliziesca effettuata attraverso la cooperazione internazionale diventerebbe un'opzione alternativa all'uso della forza militare autorizzato dal Consiglio di sicurezza (secondo il cap. VII della Carta dell'Onu) o ad azioni intraprese come esercizio del diritto individuale o collettivo all'autodifesa. In questo senso sarebbe un contributo alla costruzione di un sistema più solido e flessibile per prevenire e rispondere al terrorismo.

Infine, per rafforzare il sistema giudiziario internazionale è fondamentale istituire con la massima urgenza il Tribunale penale internazionale. Lo statuto di Roma che istituisce una corte internazionale permanente per giudicare i singoli esecutori di genocidi, crimini contro l'umanità, crimini di guerra ecc., è stato adottato nel 1998. Ma deve essere ancora ratificato dai sessanta Stati firmatari necessari e perciò non è ancora vincolante. Di conseguenza il Tribunale aspetta ancora di essere costituito e cominciare a funzionare. (L'11 aprile 2002 c'è stata la ratifica da parte del sessantesimo paese. Lo statuto di Roma potrà quindi entrare in vigore dal 1° luglio 2002, ndr).

Ho fatto ripetuti appelli perché questo Tribunale penale internazionale venisse tempestivamente istituito, poiché rappresenta un mezzo per sostituire all'uso della forza quello della legge, contribuendo a interrompere le reazioni a catena di odio e le rappresaglie che hanno arrecato così tante sofferenze all'umanità. Ha il potenziale di trasformare qualitativamente il modo in cui gli esseri umani fino a oggi hanno risolto i propri problemi collettivi. Attualmente vi sono movimenti, come la Coalizione delle Ong per l'Icc (Cicc), che stanno lavorando per accelerare la ratificazione,

impresa alla quale la Sgi è intenzionata a offrire un sostegno attivo.

Nel frattempo dovremmo considerare l'istituzione di un tribunale ad hoc per giudicare i crimini terroristici, simile a quello creato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per i genocidi e altri gravi crimini commessi in Ruanda e nell'ex-Yugoslavia. È essenziale che gli attacchi terroristici dello scorso anno diventino l'occasione per ribadire il principio che il reato di terrorismo è di pertinenza della giustizia e deve essere giudicato da una magistratura internazionale.

Contribuire alla ricostruzione

Consideriamo adesso alcune misure a più lungo termine per prevenire il ripetersi di episodi terroristici. Anzitutto vorrei accennare al ruolo che il Giappone può svolgere nella ricostruzione dell'Afghanistan. Nel dicembre 2001 in Afghanistan è entrato in carica un governo provvisorio. Resta il fatto che, dopo ventitré anni di guerra, circa quattro milioni di persone sono state costrette a fuggire dalle proprie case e la maggior parte delle infrastrutture necessarie alla vita della popolazione sono state distrutte.<sup>27</sup> La comunità internazionale deve sentirsi in dovere di fornire una tempestiva assistenza umanitaria e un sostegno duraturo allo sforzo della ricostruzione. Credo che questo sia un ambito in cui il Giappone dovrebbe dare un contributo attivo.

Dal punto di vista storico, il Giappone non è appesantito da un'eredità militare o diplomatica di colonizzazione o invasione in quella regione. Inoltre ha sviluppato relazioni di fiducia con molti paesi dell'Asia centrale che confinano con l'Afghanistan, sotto la bandiera della "diplomazia euroasiatica" e della "diplomazia della via della seta".<sup>28</sup> Prima degli attacchi terroristici, il Giappone aveva effettivamente invitato a Tokyo rappresentanti sia dei talebani che della Alleanza del nord per alcuni colloqui. Ha anche svolto un ruolo costruttivo nel fornire assistenza umanitaria alla popolazione afgana. Più recentemente (21-22 gennaio 2002) il Giappone ha ospitato la conferenza ministeriale sull'assistenza alla ricostruzione dell'Afghanistan e compiuto notevoli sforzi per sostenere lo sviluppo di un piano di ricostruzione. Sono il primo ad apprezzare queste e altre iniziative con cui il Giappone ha affrontato risolutamente il problema, anche se mi auguro che si trasformino in azioni continuate nel tempo e guidate da una visione a lungo termine.

Uno degli aspetti più tragici che ha contrassegnato il XX secolo è stato lo sradicamento su larga scala delle popolazioni dalle proprie case, che le ha fatte precipitare nell'incerta condizione di rifugiati. È di fondamentale importanza sviluppare al più presto strategie allargate per prevenire e risolvere i conflitti etnici e regionali che hanno costretto così tante persone all'espatrio. È inoltre necessario sostenere la ricostruzione post-bellica per consentire alla gente di fare ritorno alle proprie case e condurre un'esistenza normale.

Sostegno all'edificazione della pace

Molti dei conflitti che si sono sviluppati negli ultimi anni hanno determinato quelle che vengono chiamate "emergenze complesse", caratterizzate dal manifestarsi simultaneo di conflitti armati, spostamenti di rifugiati, carestie e distruzione dell'ambiente naturale. Per rispondere alle emergenze complesse occorre un attento coordinamento di azioni di tipo differente e su differenti piani. In termini concreti, il Giappone dovrebbe impegnarsi attivamente nelle iniziative dell'Onu per la costruzione della pace, come nel sostegno offerto alle società che cercano di riprendersi dalla distruzione e di porre stabili fondamenta per la pace. Sono molte le azioni utili per costruire la pace: promuovere la riconciliazione tra gruppi etnici; incoraggiare il rispetto dei diritti umani; disarmare i membri dei gruppi armati e facilitarne la reintegrazione sociale; stabilire un ordine sancito dalla legge; sostenere lo sviluppo delle istituzioni democratiche; ricostruire le infrastrutture di base. A tal fine le Nazioni Unite hanno aperto a titolo sperimentale alcuni uffici per la costruzione della pace nella Repubblica centroafricana e in altre sedi.

Fino a oggi il Giappone è intervenuto nei progetti di Azra e Tuizin per facilitare il ritorno e il reinsediamento dei rifugiati afgani.<sup>29</sup> Ora dovrebbe rafforzare la capacità istituzionale di cooperare con più agenzie dell'Onu per sostenere progetti simili e impegnarsi nella formazione di personale specializzato che possa essere inviato sul campo in qualsiasi momento occorra. Attualmente lo sminamento è una delle necessità più pressanti ed è un settore in cui il Giappone potrebbe dare un notevole contributo in termini di cooperazione e assistenza tecnica.

Inoltre, come primo passo per dimostrare di aver veramente appreso l'amara lezione dell'abbandono

dell'Afghanistan da parte del mondo intero, vorrei proporre di fondare in Giappone un centro per la pace in Afghanistan. Il centro si occuperebbe di fornire informazioni aggiornate alla comunità mondiale sui progressi delle iniziative per la pace e la ricostruzione e allo stesso tempo servirebbe a far conoscere e apprezzare su vasta scala il patrimonio culturale unico di quel paese.

Superare il razzismo e la xenofobia

Finora ho discusso della necessità di creare strutture istituzionali più efficaci per reprimere il terrorismo e sostenere l'opera di ricostruzione della pace in seguito alla guerra. Ma la cosa più importante è creare un ambiente in cui i conflitti armati e il terrorismo non abbiano più luogo, e dal quale ne siano state eliminate le cause strutturali. Anche qui la chiave di volta risiede nella cooperazione globale.

Sono ormai diversi anni che sostengo la necessità di lavorare insieme all'obiettivo della sicurezza umana, perché la sicurezza è una questione che riguarda non solo gli Stati sovrani e l'integrità dei loro confini ma la vita reale di persone concrete. A questo proposito, vorrei proporre alcune misure a lungo termine che toccano tre questioni: i diritti umani, l'eliminazione della povertà e il disarmo. La promozione e la salvaguardia dei diritti umani è di importanza assolutamente cruciale. L'educazione ai diritti umani può giocare un ruolo molto importante per sradicare le cause psicologiche profondamente radicate della violenza e del terrorismo.

Nell'agosto dello scorso anno si è tenuta a Durban, in Sudafrica, la Conferenza mondiale contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza, richiesta dall'assemblea generale dell'Onu. (Vedi *Buddismo e Società* n. 88 pag. 40, ndr). In un Forum Ong precedente alla conferenza, una delegazione della Sgi ha presentato la mia proposta di istituire un Decennio di diritti umani per la pace, che dovrebbe portare avanti l'operato del Decennio delle Nazioni Unite per l'educazione ai diritti umani (1995-2004).

Sono convinto che un continuo e concreto impegno nel campo dell'educazione ai diritti umani sia la chiave per creare un mondo più umano. E promuoverebbe anche l'ideale universale di una «pace giusta, generale e duratura, nella quale tutte le persone possano coesistere e godere di eguaglianza, giustizia, sicurezza e diritti umani riconosciuti a livello internazionale» come auspica la dichiarazione finale della conferenza.

Ovviamente nessuno nasce con idee razziste o di esclusione. Nella maggior parte dei casi i sentimenti di pregiudizio e discriminazione, l'odio per i gruppi diversi dal proprio, vengono inculcati nelle persone durante gli anni della crescita. Per questo la Sgi, a sostegno del Decennio delle Nazioni Unite per l'educazione ai diritti umani, ha svolto numerose iniziative per sviluppare la consapevolezza di quanto sia importante la tolleranza. Fra queste la mostra itinerante *Verso un secolo di umanità*. I diritti umani nel mondo contemporaneo e una serie di seminari e convegni pubblici sui diritti umani, organizzati in vari paesi del mondo.

L'anno scorso, per incoraggiare l'educazione dei bambini ai diritti umani, abbiamo realizzato la mostra *Libri illustrati del mondo* che raccoglie libri illustrati per bambini provenienti da centoventi nazioni. La mostra presenta, in maniera facilmente accessibile, la cultura e gli stili di vita di vari paesi, offrendo ai bambini l'opportunità di sperimentare e accettare le differenze come espressione della diversità del mondo. Usando i vari eventi e circostanze della vita quotidiana per alimentare lo spirito di tolleranza e di apprezzamento degli altri, sforzandoci sempre di manifestare questo spirito nelle nostre azioni concrete, possiamo creare una ricca e solida cultura dei diritti umani.

Sradicare la povertà

Un altro tema che vorrei discutere è l'esigenza di accelerare gli sforzi per sradicare la povertà globale, che deve essere riconosciuta come un importante fattore che alimenta sia i conflitti armati che il terrorismo. Ho ripetutamente sottolineato la necessità di ricorrere alla cooperazione internazionale per eliminare la drammatica disparità fra povertà e ricchezza nel mondo - un divario che aumenta con l'avanzare della globalizzazione. È fondamentale innanzitutto che le persone vengano liberate dall'esperienza degradante della cosiddetta povertà assoluta, una condizione nella quale vivono circa un miliardo e duecentomila persone. La povertà minaccia e intacca profondamente la dignità degli esseri umani sulla Terra.

Vorrei qui ribadire il mio appello per l'applicazione di un equivalente del piano Marshall su scala

globale, dove i capitali resi disponibili dalla riduzione del debito dei paesi poveri più pesantemente indebitati potrebbero essere utilizzati per diminuire la povertà, per l'educazione, l'assistenza sanitaria, le cure mediche e il miglioramento delle infrastrutture sociali.

Nel suo rapporto annuale 2001, La condizione dei bambini nel mondo, l'Unicef cita l'esempio dell'Uganda, una società in cui i fondi provenienti dalla riduzione del debito sono stati reindirizzati con successo verso l'educazione e le cure sanitarie per l'infanzia. Come afferma il rapporto: «La chiave per porre fine alla povertà consiste nel trasformare il debito passivo in investimenti a favore dei bambini».

Nel maggio 2001, la terza conferenza delle Nazioni Unite sui paesi meno sviluppati ha adottato un programma di azione che delinea politiche e misure atte a superare la povertà. A luglio, il comunicato del Summit dei G8 di Genova attribuiva la priorità all'assistenza ai paesi in via di sviluppo. Sono segni, a mio avviso, di un crescente impegno a livello globale per porre fine alla povertà. Dobbiamo studiare tutte le misure possibili per realizzare lo scopo espresso dalla Dichiarazione Onu del millennio: dimezzare entro il 2015 la percentuale di popolazione mondiale con reddito inferiore a un dollaro al giorno.

Il Giappone ha svolto un ruolo positivo nell'istituzione di un fondo Onu per la sicurezza umana<sup>30</sup> e dovrebbe esercitare un ruolo trainante nelle iniziative per eliminare la povertà. In termini di risorse istituzionali delle Nazioni Unite, bisognerebbe considerare seriamente la proposta del segretario generale Kofi Annan di istituire un alto commissariato che si occupi dei paesi più poveri del mondo. È giunto il momento di intraprendere una serie di iniziative coordinate per porre fine alla povertà, che abbiano come protagoniste le persone comuni.

Riformare la Conferenza sul disarmo

Incoraggiare il disarmo è un importante mezzo per prevenire l'aumento e la diffusione dei conflitti. Negli ultimi anni si è avvertito maggiormente il bisogno di creare un regime di non proliferazione veramente efficace per le armi nucleari, chimiche e biologiche di distruzione di massa, il cui possibile uso da parte dei terroristi è diventato argomento di grave preoccupazione. Fra i mezzi per aprire la strada a un effettivo e totale disarmo, suggerisco caldamente di riformare le regole operative della Conferenza sul disarmo di Ginevra.

Da quando, nel 1960, il comitato dei dieci sul disarmo si trasformò in Conferenza sul disarmo, ha subito vari cambiamenti di nomenclatura e membri costituenti. Ma complessivamente, in quanto unica organizzazione multilaterale per i negoziati sul disarmo, è servita a raggiungere diverse importanti convenzioni sul disarmo fra cui il Trattato per la non-proliferazione nucleare (Npt), la Convenzione per le armi biologiche (Bwc) e la Convenzione sulle armi chimiche (Cwc). Tuttavia, dopo l'adozione nel 1996 del trattato per la totale messa al bando degli esperimenti (Ctbt), la Conferenza non ha prodotto altri risultati concreti e attualmente è incapace persino di concordare un'agenda per la prossima consultazione di negoziati.

Per uscire da questo impasse proporrei un cambiamento della regola del consenso che richiede un accordo unanime fra tutti i partecipanti al negoziato. Questa regola è l'unico tratto distintivo della Conferenza sul disarmo ma allo stesso tempo, poiché attribuisce a ciascun paese la possibilità di esercitare un veto concreto, è il fattore principale se non l'unico che ha condotto a questo punto morto.

L'agosto dello scorso anno il Giappone ha proposto l'introduzione parziale di un voto di maggioranza, per mezzo del quale le questioni procedurali potrebbero essere decise dai due terzi della maggioranza. Se poi si ritiene che votare con "regole di maggioranza" non sia appropriato per decidere questioni sostanziali di sicurezza, si potrebbe considerare l'alternativa del "consenso meno uno" - utilizzato dalla Organizzazione mondiale del commercio (Wto), nel quale il consenso dell'intera assemblea ha maggior valore di un unico voto dissenziente. Se non verranno riformate le procedure con cui opera la Conferenza sul disarmo, essa corre il rischio di diventare irrilevante.

Andranno pur prese delle misure che impediscano ai negoziati di arenarsi ancora prima di cominciare! Le procedure che facilitano l'accordo sulle linee generali di fondo dei temi da negoziare, con la riserva di discuterne in seguito i dettagli, si riveleranno di gran lunga più produttive.

Di certo qualsiasi tentativo in questa direzione susciterà obiezioni, perché rappresenta un notevole cambiamento delle regole della Conferenza. Ma è giunto il momento di considerare seriamente tutte quelle riforme che possano restituire la priorità a un progresso concreto verso il disarmo.

**Prevenzione del terrorismo nucleare**

Ripartire con rinnovata energia nella direzione del disarmo nucleare è di importanza cruciale. In seguito all'11 settembre il timore che i terroristi possano fare uso di armi nucleari si è fatto più concreto. Il premio Nobel (1995) Sir Joseph Rotblat, presidente del Movimento Pugwash, è fra coloro che hanno espresso questa preoccupazione.

L'Agenzia internazionale per l'energia atomica, Iaea, ha adottato una risoluzione che sollecita iniziative concrete per prevenire l'uso illecito del materiale nucleare e proteggere i vari impianti dagli attacchi terroristici. All'Onu è in corso un dibattito sulla messa a punto di un trattato internazionale per la repressione degli atti di terrorismo nucleare. L'opinione pubblica mondiale dovrebbe mobilitarsi affinché questa risoluzione venga adottata il prima possibile.

Ma la minaccia nucleare non è circoscritta al terrorismo. La prevenzione di una nuova diffusione degli armamenti nucleari e la spinta verso ulteriori progressi nel disarmo nucleare sono letteralmente una questione di vita o di morte per l'umanità del XXI secolo. Nel dicembre 2001, gli Stati Uniti e la Russia hanno portato a termine i propri obblighi secondo lo Start I (Trattato per la riduzione delle armi strategiche I), riducendo il numero di testate nucleari di seimila unità da ciascuna delle parti. Tuttavia non è stato stabilito alcun piano concreto per un ulteriore disarmo nucleare. Nel 2000, la sesta conferenza per la revisione del Trattato di non proliferazione nucleare (Npt), ha adottato all'unanimità una dichiarazione che comprende un «impegno inequivocabile da parte degli Stati in possesso di armi nucleari di arrivare alla totale eliminazione dei propri arsenali». Tuttavia non è stato possibile raggiungere un accordo sui passi concreti da intraprendere per realizzare questo obiettivo, né è stato stabilito un tempo limite entro il quale l'obiettivo deve essere raggiunto.

Gli sforzi della Coalizione per una Nuova Agenda, iniziativa guidata da un gruppo di sette Stati non nucleari e sostenuta da un rete di Ong, sono stati determinanti per spingere i paesi nucleari ad assumere questo "impegno inequivocabile". Per continuare a fare progressi dobbiamo rafforzare ulteriormente la rete dell'opinione pubblica globale affinché eserciti pressioni sugli Stati nucleari, inducendoli a tener fede al proprio impegno.

Nel 1957, il secondo presidente della Soka Gakkai Josei Toda (1900-58) fece un appello per la proibizione di tutte le armi nucleari. La sua dichiarazione si basava sull'idea buddista di sacralità della vita, secondo la quale le armi nucleari andrebbero condannate come un male assoluto. Ereditando questo spirito, la Sgi si è impegnata concretamente per estendere e rafforzare la solidarietà popolare a favore della loro abolizione. Fra le varie iniziative, ricordiamo la mostra internazionale itinerante Armi nucleari: una minaccia per il nostro mondo e il sostegno alla campagna di raccolta di firme Abolition 2000. I membri della Sgi sono decisi a proseguire e incrementare gli sforzi verso l'adozione di un trattato per la totale messa al bando di tutti gli armamenti nucleari.

**Eliminazione delle mine di terra dal pianeta**

Accanto al problema degli armamenti nucleari vorrei sollevare la questione delle mine di terra.

Come ha dimostrato il conflitto in Afghanistan, le mine di terra causano un enorme costo in termini di morte e sofferenza fra la popolazione civile, in particolare fra i bambini. Dopo la guerra fredda, l'abolizione di queste armi disumane è diventata una delle questioni centrali a livello mondiale e anch'io mi sono unito al coro di voci che chiedevano un trattato per la loro messa al bando.

Grazie agli energici sforzi di Ong come la Campagna internazionale per la messa al bando delle mine di terra (ICBL), nel 1999 lo storico trattato sulle mine di terra è entrato a far parte della legislazione internazionale. Eppure si ritiene che in tutto il mondo esistano ancora 110 milioni di mine di terra posizionate sul territorio e altri 250 milioni che giacciono nei magazzini. Inutile dire che la caratteristica più terribile di queste armi è che il loro effetto non si limita al periodo bellico ma continua a costituire una terribile minaccia anche molto tempo dopo la fine del conflitto.

Secondo uno studio relativo al periodo successivo al trattato per la messa al bando, più di metà dei

paesi nei quali vi sono stati morti o feriti provocati da mine di terra o da munizioni inesplose si trovavano tecnicamente in condizioni di pace.

Il trattato non solo ne vieta l'uso, ma anche la produzione, lo stoccaggio e la cessione. Impone inoltre la distruzione delle scorte di magazzino esistenti, e in questo senso ha una portata veramente innovativa nell'ambito della legislazione internazionale. Ma senza l'adesione di tutte le nazioni, il numero di vittime delle mine di terra è destinato a crescere.

Credo fermamente nell'importanza di eliminare completamente quest'arma disumana.

Innanzitutto la messa al bando totale dell'esportazione delle mine di terra dovrebbe entrare immediatamente in vigore. Inoltre, la comunità internazionale dovrebbe schierarsi unanime per promuovere lo sminamento e il sostegno alle vittime delle mine terrestri. Si tratta di un primo passo necessario per creare un XXI secolo libero dal flagello della guerra, che sia davvero un secolo di umanità.

Il summit mondiale sullo sviluppo sostenibile

Dopo aver considerato il problema della sicurezza umana dal punto di vista dei diritti umani, dell'eliminazione della povertà e del disarmo, vorrei adesso discutere le questioni ambientali che influiranno in maniera decisiva sulla forma che assumerà la società globale nel XXI secolo. Nel giugno 2002 cade il decimo anniversario del Summit della terra (la Conferenza mondiale per l'ambiente e lo sviluppo) che si è tenuta a Rio di Janeiro, in Brasile. In agosto avrà luogo a Johannesburg, Sudafrica, il Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile (Wssd). Indetto immediatamente dopo la fine della guerra fredda, in un periodo di accresciuto interesse per le questioni ambientali, il Summit della terra di Rio fu una riunione internazionale di dimensioni senza precedenti, a cui parteciparono i rappresentanti di 183 paesi. Produsse risultati importanti fra cui la firma dei trattati sul cambiamento del clima e la biodiversità e l'adozione del piano d'azione chiamato Agenda 21. L'allora segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali, definì il summit di Rio una "rottura epistemologica", riferendosi al notevole influsso che esercitò sulla consapevolezza della gente.

Da allora però il degrado dell'ambiente è aumentato velocemente poiché si sono fatti pochissimi progressi nell'applicazione di quegli accordi. Consideriamo per esempio il riscaldamento globale; sono occorsi nove anni dall'adozione del trattato per la prevenzione del cambiamento del clima prima che nel novembre dell'anno scorso si raggiungesse un accordo sui dettagli operativi con il Protocollo di Kyoto che impegna gli Stati firmatari a ridurre i gas a effetto serra.

Perché abbia davvero un significato, il Summit di Johannesburg dovrebbe indurre una trasformazione sul piano del comportamento analoga alla rivoluzione della coscienza collettiva che vi fu dieci anni fa in occasione del Summit di Rio. Naturalmente nella conferenza di Johannesburg si riesamineranno i progressi effettuati negli ultimi dieci anni, ma per far sì che questa sia il punto di partenza per una azione decisiva nel futuro sono ancora più necessarie nuove proposte e nuove idee, non influenzate da un modo di pensare precedente.

L'alto commissariato per l'ambiente

In occasione del Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile, vorrei proporre tre idee che potrebbero contribuire a migliorare la cooperazione internazionale: 1) l'istituzione di un alto commissariato delle Nazioni Unite per l'ambiente, 2) la graduale unificazione dei segretariati che sovrintendono all'applicazione dei vari trattati ambientali e l'istituzione di un fondo verde globale e 3) una convenzione per lo sviluppo di energia rinnovabile.

Gli alti commissariati per i rifugiati e i diritti umani si sono dimostrati efficaci nell'ambito delle rispettive competenze. Allo stesso modo, un alto commissariato per l'ambiente potrebbe coordinare le attività delle varie agenzie, esercitando una leadership forte e visibile mirata alla risoluzione delle questioni ambientali globali.

Attualmente, oltre al Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (Unep), vi sono diverse agenzie internazionali, fra cui il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Undp) e l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) che sono impegnate in attività legate all'ambiente. Ogni singola organizzazione sovrintende alle proprie specifiche attività in maniera separata dalle altre e ci sarebbe un enorme bisogno di migliorare lo scambio di informazioni e il coordinamento delle varie

iniziative in base a una visione comune.

Il ruolo dell'alto commissario potrebbe essere proprio quello di farsi portatore di questa visione più ampia. Dovrebbe godere di un'autorità equivalente a quella di un sottosegretario generale con mandato di emanare raccomandazioni e pareri consultivi, convocare riunioni, gruppi di esperti o personalità eminenti e stilare rapporti previsionali sul futuro.

La mia seconda proposta riguarda l'esistenza di segretariati separati per ogni trattato internazionale sull'ambiente. Metterli in contatto ed eventualmente unificarli rafforzerebbe i legami fra le loro attività realizzando una riduzione di costi grazie allo snellimento dei rapporti e di altre procedure. In molti trattati viene richiesto agli Stati firmatari un rapporto sulle attività svolte per adempiere agli obblighi che il trattato impone e così potrebbero essere ridotti anche i costi relativi alla compilazione di questi rapporti. I capitali così risparmiati potrebbero confluire in un fondo verde globale per la protezione dell'ecosistema, le attività di rimboschimento ecc.

Sulla base dell'esperienza maturata nel suo Centro di ricerche ecologiche amazzoniche in Brasile per la conservazione e rivitalizzazione della foresta pluviale, la Sgi intende operare in ogni modo possibile per risolvere la crisi ambientale globale.

Lo sviluppo di fonti di energia rinnovabili

La terza proposta contribuirebbe a una più rapida introduzione di fonti d'energia rinnovabile e contribuirebbe a facilitare la transizione dall'attuale società dipendente dal carburante fossile.

Secondo l'Unep, attivamente impegnato su questi temi, «accelerare l'introduzione di energia verde, favorevole per l'ambiente, come l'energia solare, eolica e ondosa è una delle questioni più urgenti che deve affrontare l'umanità nel nuovo millennio.». Nel marzo dell'anno scorso l'Unep ha pubblicato un rapporto sull'argomento, intitolato Selezione naturale: l'evoluzione delle scelte verso una tecnologia e una politica per l'energia rinnovabile.

Nelle leadership delle economie industriali avanzate è sempre più diffusa la consapevolezza di quanto tali questioni siano rilevanti. Al Summit 2000 di Kyushu-Okinawa fu istituita una task force per l'energia rinnovabile all'interno del G8 che presentò il suo rapporto finale al Summit di Genova nel 2001. Inoltre, il comunicato congiunto del Summit di Genova conteneva una sezione intitolata "Un'eredità per il futuro" in cui si affermava: «Noi garantiremo che le fonti di energia rinnovabile siano adeguatamente considerate nei nostri piani d'azione e incoraggiamo anche gli altri a fare lo stesso» (art. 27). Per la prima volta in un comunicato del G8 veniva formulato un esplicito appello allo sviluppo di energia rinnovabile.

In Europa una programmazione concreta è già iniziata. Nel settembre 2001, il Consiglio dell'Unione europea ha emanato una direttiva per promuovere le fonti d'energia rinnovabile che richiede di raddoppiare il consumo energetico totale prodotto da fonti rinnovabili entro il 2010. Allo stesso tempo, i paesi in via di sviluppo sono stati oggetto di molte iniziative innovative guidate da Ong o all'interno del Progetto per l'energia rurale sostenibile dell'Undp che ha introdotto l'energia solare in remoti villaggi del Bangladesh.

A questo proposito vorrei proporre che al Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile che avrà luogo in agosto a Johannesburg venga discussa una convenzione per lo sviluppo di fonti energetiche rinnovabili, come mezzo per consolidare e rafforzare il consenso su questo aspetto determinante sia per i paesi sviluppati che per quelli in via di sviluppo.

La Carta della Terra

In relazione al Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile vorrei parlare della Carta della Terra. Questo documento, che chiarisce i valori e i principi necessari per un futuro sostenibile, è stato compilato da una commissione guidata da Michail Gorbaciov, presidente della Croce Verde Internazionale, e Maurice Strong, segretario generale del Summit della Terra di Rio del 1992. La stesura finale è stata completata nel giugno 2000 ed è auspicabile che venga ufficialmente riconosciuta in occasione del Summit di Johannesburg.

All'interno della Sgi gli obiettivi e i principi della Carta della Terra godono di ampio sostegno e in molti paesi del mondo sono state organizzate iniziative per promuoverne la realizzazione. Inoltre l'istituto di ricerche per la pace affiliato alla Sgi, il Centro di ricerche di Boston per il XXI secolo (Brc), ha organizzato convegni e prodotto pubblicazioni che ne illustrano le varie fasi di

preparazione.

La Carta della Terra non si limita a occuparsi delle questioni ambientali ma contiene affermazioni importanti relative alla giustizia sociale ed economica, alla democrazia, alla nonviolenza e alla pace. In questo senso è un'enunciazione generale delle norme e dei valori che dovrebbero essere adottati da un governo globale. Possiamo considerarla un documento guida per l'umanità del XXI secolo. Solo grazie a una visione comune, e a uno sforzo comune perché tale visione si possa realizzare, potremo guardare al futuro con maggiore speranza. Per questo è essenziale che la Carta della Terra ottenga sostegno e riconoscimento da parte della comunità internazionale.

Inoltre è di vitale importanza impegnarsi costantemente per far crescere in ciascuno la consapevolezza che la Carta della Terra può diventare il nucleo della lotta comune dell'umanità. La Sgi è decisa a continuare a lavorare a fianco del Consiglio della Terra e di altre organizzazioni per la traduzione della Carta della Terra nelle varie lingue e la produzione di opuscoli, video e altro materiale utile a diffonderne le idee.

Occorre un consenso globale nei confronti di un'educazione ambientale, mirata soprattutto alle nuove generazioni che hanno la responsabilità di costruire il futuro. Mi risulta che fra le iniziative promozionali del Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile vi sono concorsi per un manifesto e temi per i ragazzi. Occorre sviluppare materiale simile per presentare il messaggio della Carta della Terra ai bambini e ai giovani in un linguaggio a loro facilmente comprensibile. Per questo la Sgi si dedica a promuovere l'educazione ambientale e a distribuire materiale informativo sulle questioni ambientali attraverso svariati mezzi e canali di comunicazione.

Un'alleanza globale per i bambini

A questo proposito vorrei avanzare diverse proposte relative alla sessione speciale delle Nazioni Unite sui bambini che si terrà in maggio. Lo scopo di questa riunione è riesaminare i progressi compiuti in direzione dell'obiettivo concordato al Summit mondiale sull'infanzia del 1990. La conferenza era prevista per il settembre scorso, ma è stata rimandata a causa degli attacchi terroristici negli Stati Uniti.

Quando la società entra in crisi i primi a farne le spese sono i bambini, di cui vengono sacrificate la vita, la salute e gli interessi fondamentali. Attualmente sulla Terra ci sono due miliardi e centomila bambini (sotto i diciotto anni). Di questi, meno di uno su dieci vive in paesi dove viene garantita un'adeguata tutela della loro salute e della loro crescita. Nel decennio successivo al Summit mondiale sull'infanzia si è avuto un netto progresso. È stato possibile ridurre il numero di bambini che muoiono a causa di malattie prevenibili e aumentare il numero di coloro che possono ricevere un'educazione di base.<sup>31</sup>

Ma nonostante questi miglioramenti, e forse per l'insufficiente attenzione a livello internazionale nei confronti del piano d'azione stabilito dal Summit del 1990, le iniziative a favore dei bambini non sempre hanno avuto il successo sperato. L'Unicef ha risposto dando inizio a un movimento globale a favore dell'infanzia, chiedendo la partecipazione di governi, Ong, istituzioni educative e mezzi di comunicazione. La sessione speciale sull'infanzia si terrà all'interno di questo contesto e, come ha affermato il direttore esecutivo dell'Unicef Carol Bellamy, il suo scopo sarà di chiarire il legame fra l'esistenza di bambini sani oggi e di un mondo sano domani.

Fra le attività organizzate dalla Sgi a sostegno dell'Unicef vi è stata la mostra Valorizzare il futuro: i diritti e le realtà dei bambini, tenutasi per la prima volta a New York nel giugno 1996 per commemorare il cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Unicef. Da allora la mostra ha visitato diverse località degli Stati Uniti ed è giunta sino a Cape Town, in Sudafrica. C'è in progetto di esporne una versione aggiornata in occasione della sessione speciale.

Mi rivolgo ai leader di tutti i paesi che parteciperanno alla sessione speciale affinché trasformino l'evento in un'occasione per creare un'alleanza globale a favore dell'infanzia, basata sull'impegno solenne di mettere i bambini al primo posto e dare sempre la massima priorità ai loro interessi.

Come primo passo in questa direzione auspico vivamente che tutti i paesi ratifichino i due protocolli opzionali della Convenzione per i diritti del bambino (Crc), il cui intento è proteggere i fanciulli dai più nefandi abusi dei loro diritti, ovvero il loro uso come soldati e l'impiego nella prostituzione. Inoltre spero che alla sessione speciale, o altrove in un futuro prossimo, si consideri la creazione di

una carta mondiale dell'educazione. L'impegno comune di 155 paesi di tutto il mondo per promuovere l'alfabetizzazione e altre forme di educazione di base fu espressa per la prima volta nella Dichiarazione mondiale dell'educazione per tutti adottata in Thailandia nel 1990 (World Declaration on Education for All: Meeting Basic Learning Needs, Unesco). Una Carta mondiale per l'educazione rappresenterebbe uno sviluppo e una estensione di questo accordo. Incoraggerebbe la cooperazione internazionale e migliorerebbe l'ambiente educativo globale. Stabilirebbe inoltre un ideale educativo per il XXI secolo, dando priorità a un'esistenza felice come il vero scopo dell'educazione e mettendo le risorse della società al servizio dell'educazione. Esprimerebbe anche l'impegno morale verso l'educazione alla pace e la cittadinanza globale - fondamenti sui quali si deve costruire la sicurezza dell'umanità nel XXI secolo.

Promozione degli scambi fra Cina, Corea del Sud e Giappone

Passando ora a più specifiche questioni regionali, vorrei formulare due proposte che a mio avviso potrebbero contribuire alle prospettive di pace a lungo termine in Asia. Il 2002 è un anno particolarmente significativo per il Giappone, la Cina e la Repubblica di Corea, perché ricorre il trentesimo anniversario della normalizzazione delle relazioni fra Cina e Giappone e il decimo anniversario della normalizzazione delle relazioni fra Cina e Repubblica di Corea. Inoltre quest'anno la Corea del Sud e il Giappone ospitano congiuntamente i Campionati mondiali di calcio. Questi importanti eventi hanno fatto sì che il 2002 fosse designato anno dello scambio nazionale tra Giappone, Cina e Repubblica di Corea.

Gli sforzi per aumentare la fiducia hanno ricevuto un importante incentivo dal Summit Asean+3 del 1999 tenuto nelle Filippine in cui si sono incontrati i leader di questi tre paesi. Nel 2000 fu deciso di tenere regolarmente incontri al vertice fra le tre nazioni e l'anno scorso è stato raggiunto un accordo per la convocazione di riunioni regolari tra i ministri degli esteri e delle finanze, sviluppando così un dialogo costante, nel cui contesto è stato istituito il programma di scambio nazionale, interessante opportunità per approfondire i legami di reciproca amicizia e fiducia.

La Soka Gakkai Internazionale, e in particolar modo i membri giapponesi, hanno lavorato per promuovere scambi a livello di base fra Cina e Corea del Sud allo scopo di contribuire alla pace in Asia. Quest'anno i giovani membri della Soka Gakkai nella regione di Chubu, che circonda la città di Nagoya, hanno organizzato la mostra: Zhou Enlai: la grande guida che commemora la vita e le realizzazioni del defunto premier cinese che gettò le basi dell'amicizia fra Cina e Giappone. A partire da Nagoya, la mostra visiterà altre otto località del Giappone. Da parte mia sono attualmente impegnato in un dialogo, che sarà pubblicato a puntate, con Cho Moon-Bo, ex rettore della Cheju National University, in cui vengono esplorate le prospettive di approfondimento dell'amicizia fra Giappone e penisola coreana.

Per costruire la pace in Asia occorre creare reti di amicizia e fiducia fra i popoli a diversi livelli - non può esservi un paese leader ma tutti devono essere rappresentati. Per sua natura si tratta di un progetto che richiede sforzi cospicui e prolungati nel tempo.

Fra le attività previste per quest'anno c'è un programma di scambio fra giovani responsabili di Giappone, Cina e Repubblica di Corea. Ritengo che iniziative di questo tipo vadano incoraggiate in tutta l'Asia allo scopo di offrire più opportunità ai membri della nuova generazione, in particolare alle giovani donne, di stabilire legami di amicizia che travalichino i confini nazionali. Per esempio, in concomitanza con il Summit annuale Asean+3, si potrebbero organizzare riunioni di scambio che diano l'opportunità ai partecipanti di approfondire la conoscenza della cultura e della storia degli altri paesi. Si potrebbero organizzare anche riunioni con i leader delle varie nazioni che partecipano al Summit, che avrebbero così l'opportunità di conoscere direttamente i punti di vista delle giovani donne del loro paese. In Giappone la Soka Gakkai sta allestendo una mostra dal titolo Donne e cultura di pace che si terrà in diverse località della nazione e che spero offrirà alle donne dei vari paesi asiatici un'opportunità di conoscersi meglio.

Vorrei inoltre proporre un progetto di ricerca comune che getterebbe le basi per una visione unica e condivisa della storia dell'Asia. L'anno scorso vi sono state ancora controversie relative alla visione della storia esposta dai libri di testo giapponesi. Sin dal 1980, le discrepanze esistenti fra l'interpretazione della storia da parte del Giappone e degli altri paesi asiatici hanno dato origine a

tensioni.

Non è solo un problema di relazioni diplomatiche, dobbiamo preoccuparci anche e soprattutto dell'influenza a lungo termine dell'interpretazione della storia così come viene appresa dai ragazzi. Nel suo testo del 1997 *On History*, Eric Hobsbawm segnalava il pericolo di separare il singolo evento storico dal più ampio contesto umano a cui appartiene: «Gli storici, anche quando si occupano di un microcosmo, dovrebbero abbracciare l'universalismo. perché è la condizione necessaria per comprendere la storia di tutta l'umanità, che include quella di ogni sua particolare sezione».32

L'Europa, dove nel secolo scorso hanno avuto inizio due guerre mondiali, ha ospitato negli ultimi anni numerosi dibattiti sull'educazione storica. Nel 1992 è stata pubblicata una Storia illustrata d'Europa curata da studiosi di dodici paesi diversi.33 A proposito del contenuto del testo sono stati espressi pareri contrastanti ma io credo che lo sforzo di trascendere la prospettiva limitata di una singola nazione per scoprire una visione più allargata della storia abbia comunque un grande significato. Vorrei sollecitare la realizzazione di un'opera simile anche in Asia.

Allargare sempre di più il dialogo

Per affrontare seriamente il futuro occorre esaminare il passato con umiltà e onestà. L'obiettivo di costruire future prospettive di pace, non solo in Asia ma in tutto il mondo, non può prescindere dalla costruzione fondamentale di un comune senso della storia che si genera attraverso continui e reiterati sforzi basati sul dialogo.

Dialogo, fiducia e collaborazione, il cui terreno è la competizione umanitaria, la gara di autocontrollo. Questa è la base su cui edificare una società globale, una civiltà globale per il XXI secolo.

Nella sua Pedagogia per la creazione di valore il fondatore della Soka Gakkai Tsunesaburo Makiguchi auspica una trasformazione sostanziale del modo in cui le persone vivono la propria vita. Criticando uno stile di vita passivo e dipendente, sostiene che anche una vita semplicemente attiva e indipendente non basta. Bisogna vivere in maniera consapevolmente interattiva e interdipendente. Questo modo di vivere produce quello che attualmente si definisce empowerment, ovvero mettere in grado se stessi e gli altri di decidere della propria esistenza e di influenzare la realtà, trasmettendo fiducia e regalando speranza e coraggio. Significa vivere creando valore, dando il proprio contributo con l'obiettivo di realizzare la felicità propria e quella altrui. Questo modo di vivere, mettendo radici un numero sempre più ampio di persone, avrà il potere di trasformare le comunità e persino il mondo intero, sospingendo la marea della storia in una direzione veramente creativa e pacifica.

Quest'anno, all'insegna dell'espansione del dialogo, i membri della Sgi riaffermano la propria determinazione a seguire l'umanesimo della Via di mezzo e a costruire solidarietà fra gli esseri umani come cittadini responsabili nelle rispettive comunità, per creare un mondo di pace e coesistenza armoniosa.

NOTE:

1) Eckermann, Johann Peter. *Conversations of Goethe with Eckermann*. Trans. John Oxenford. Ed. J. K. Moorhead. London & Toronto: J. M. Dent & Sons Ltd.; New York: E. P. Dutton & Co., 1930.

2) Vangelo secondo Matteo 5,38-39

3) Lenin V. I. "Leo Tolstoj as the Mirror of the Russian Revolution." *Collected Works*. Trans. and ed. Andrew Rothstein and Bernard Isaacs. Vol. 15. Moscow: Progress Publishers, 1963, pp. 202-09.

4) Camus, Albert. *The Rebel: An Essay on Man in Revolt*. Trans. Anthony Bower. New York: Vintage-Random House, 1991, p. 169

5) Sadovnichy, Victor Antonovich and Daisaku Ikeda. *Niju-isseiki o mitsumete-daigaku to shakai* [Obiettivo sul XXI secolo del dialogo, la società e l'università]. *Ushio* (1 Nov. 2001), pp. 170-171.

6) Jaspers, Karl. *The Question of German Guilt*. Trans. E. B. Ashton. New York: Capricorn Books, 1961, p. 12.

7) Le bombe Cluster (bombe a grappolo) esplodono spargendo a pioggia centinaia di bombette micidiali. Secondo Mark Hiznay, ricercatore di Human Rights Watch di New York, gli americani in

Afghanistan ne hanno usato 350, ciascuna contenente 202 bombette in grado di esplodere al minimo contatto. Migliaia e migliaia di esse sono rimaste inesplose sul terreno afgano, e continueranno a costituire una minaccia per anni (HRW press release 17/11/2001).

Il fatto sconcertante è che queste micidiali bombette «...sono quasi identiche per forma e colore alle razioni alimentari che gli USA hanno fatto piovere dal cielo» (The Independent, 17/11/2001).

Le bombe Daisy Cutter appartengono a un gruppo di enormi ordigni di distruzione di massa, paragonabili per potenza alle armi nucleari, pur senza gli effetti radioattivi. Il tipo usato dagli Stati Uniti in Afghanistan, Big Blue 82, è in grado di incenerire qualsiasi cosa nel raggio di cinquecento metri e i suoi effetti distruttivi si avvertono nel raggio di diversi chilometri ([http://news.bbc.co.uk/1/hi/english/talkingpoint/newsid\\_1654000/1654428.stm](http://news.bbc.co.uk/1/hi/english/talkingpoint/newsid_1654000/1654428.stm)).

8) Kobayashi, Hideo. Kobayashi Hideo zenshu [Opere di Hideo Kobayashi]. Vol. 7. Tokyo: Seikosha, 2001.

9) Jung, Carl. The Undiscovered Self. Civilization in Transition. 2nd ed. Trans. R. F. C. Hull. New York: Mentor Books, 1959. 245-305, p. 275.

10) "VA Day? Hold the Parade." Editorial. Christian Science Monitor 18 Dec. 2001.

11) Ikeda, Daisaku. "Nayami sakezu taido ayumo" [Avanzate sul Grande cammino senza temere le difficoltà]. Ikeda kaicho koenshu [Raccolta di saggi di Daisaku Ikeda, Vol. 5]. Tokyo: Seikyo Shimbunsha, 1975. 187,89.

12) McCullough, Helen Craig, trans. The Tale of the Heike. California: Stanford University Press, 1988, p. 13.

13) Mori, Arimasa. Kigi wa hikari o abite [Alberi immersi nella luce]. Tokyo: Chikumashobo, 1972., p. 163.

14) "The Age of Soft Power". A New Humanism The University Addresses of Daisaku Ikeda. New York, Tokyo: Weatherhill, 1995, p. 210.

15) Vitier, Cintio, and Daisaku Ikeda. "Karibu no taiyo, seigi no uta; Kyuba no shito Hose Maruti o kataru" [Il sole dei Caraibi, canti di giustizia: dialogo su José Martí, l'apostolo di Cuba]. Tokyo: Ushio Shuppansha, 2001, p. 42.

16) *ibid.*, p. 274 e Martí, José. Obras completas de José Martí [Opere complete di José Martí]. Havana: Editorial Nacional de Cuba, 1963-65, vol.22, p. 210.

17) *ibid.*, vol.4, p. 192.

18) Hori, Nichiko, ed. Nichiren Daishonin gosho zenshu [Complete Works of Nichiren Daishonin]. Tokyo: Soka Gakkai, 1952. Vedi anche: Nichiren. Gli scritti di Nichiren Daishonin, voll. 1-9. Istituto Buddhista Italiano Soka Gakkai.

19) Honda, Akira, Shigichi Kure, Teinosuke Tanabe, Yoshiaki Tomihara and Toshiro Ueda. Seiyo koji monogatari [Storie e favole dell'Occidente]. Tokyo: Kawadeshoboshinsha, 1958. Vedi anche: Afer, Publius Terentius. Heauton-timorumenos. Act 1, Scene 1, p. 104.

20) Ortega y Gasset, José. The Revolt of the Masses. Authorized trans. New York: W. W. Norton & Company, 1960.

21) Makiguchi, Tsunesaburo. Jinsei chirigaku [La geografia della vita umana]. Makiguchi Tsunesaburo zenshu [Opere complete di Tsunesaburo Makiguchi]. Vol. 2. Tokyo: Daisan Bummeisha, 1996, p. 399.

22) Toynbee, Arnold J. The World and the West. London: Oxford University Press, 1953, p. 81.

23) Fukuzawa, Yukichi. An Outline of a Theory of Civilization. Trans. David A. Dilworth and G. Cameron Hurst. Tokyo: Sophia University, 1973, p. 35.

24) Annan, Kofi. Statement. SG/SM/7985 AFG/149. 8 Oct. 2001.

25) Annan, Kofi. Address. UN General Assembly. New York, UN Headquarters. 1 Oct. 2001.

26) "Measures to eliminate international terrorism." Report of the Sixth Committee. A/56/593. 27 Nov. 2001. Vedi anche: Summaries of the work of the Sixth Committee. 19 Feb. 2002. Agenda item 166.

27) Unhcr. Refugees by Numbers 2001 Edition. 1 Jul. 2001

28) Japan. Ministry of Foreign Affairs. Diplomatic Bluebook 1998. See Chapter 1.

29) Keynote speech by Nobutaka Machimura. The Fourth Meeting of the Afghanistan Support

Group. Ministry of Foreign Affairs of Japan, Tokyo. 7 Dec. 1998.

30) Japan. Ministry of Foreign Affairs. Diplomatic Bluebook 2001. Vedi cap. 1.

31) Unicef. State of the World's Children 2001.

32) Hobsbawm, Eric. On History. New York: The New Press, 1997, p.277.

33) Delouche, Frederic, ed. The Illustrated History of Europe: A Unique Portrait of Europe's Common History. New York: Henry Holt & Company, 1993.